

dei merli e dei tetti; la mite aura mattutina ci porta carezzevoli i suoni delle campane pie. Ancora cento metri e giungeremo in vetta al colle, nella città. Intanto la strada incurvandosi ci porta in vista d'altri campi e d'altri vigneti ben coltivati, e dinanzi al leggiadro castelletto della famiglia Depangher.

Per via s'incontrano i campagnoli che a piccole frotte si recano in città. È la domenica, per cui abbiamo la bella ventura di vedere ragazzi e giovinotti nei loro abiti da festa. Gli uomini portano calzoni neri di griso lunghi un palmo di sotto al ginocchio, calze di lana bianca e scarpe di pelle nera; attorno al loro corpo gira una cintura di lana rossa; la giacca hanno corta, nera; aperta sul davanti, lascia vedere le risvolte di tela ed i bottoni dorati del panciotto. I ricci corvini si sprigionano da una calotta rossa, o da una berretta di pelliccia, o da un cappello di feltro. I bellimbusti del territorio d'Albona portano cappello di felpa violetto. Le donne vestono una lunga gonna nera o bruna, succinta ai fianchi da una cintura rossa, ed una giacca della stessa stoffa sì corta da non toccare i lombi; il fazzoletto da collo ed il grembiule sono di seta ed a colori non meno sfacciati non meno vari di quelli d'una sciarpa turca. Ma la tinta bruna della carnagione armonizza egregiamente con quei colori intonati sul giallo e sul rosso. Intorno al collo gira una catena d'oro con un pendente greve; alle orecchie sono appesi cerchioni fregiati di coralli. Tutti i giovanotti portano alla sinistra un orecchino consimile. Le contadine d'Albona, per la loro corporatura, per la grazia dei loro movimenti, per la natura allegra e vivace fanno argomentare d'essere trattate più umanamente che nelle regioni slave meridionali. Gli uomini sono slanciati e lesti e dai loro occhi sprizza baldanza congiunta ad animo ardito. L'abitante dell'agro albonese cela alquanto della grandezza spagnola, e non vuole avere niente di comune colle genti slave finitime.